



Lo spunto

CHIESA CATTOLICA PROPRIETARIA DI FORESTE: VALORIZZIAMOLE

di **LUCA PERENO***

Sono tanti i tesori per cui l'Italia è famosa e invidiata in tutto il mondo, artistici, culturali e enogastronomici. Ma ce n'è un altro, di cui il Paese è forse inconsapevole: il suo patrimonio forestale, che si posiziona al secondo posto in Europa per copertura boschiva (38% della superficie nazionale al 2021) dopo la Spagna. Le foreste italiane sono aumentate del 25% negli ultimi trent'anni, sfruttando soprattutto il progressivo abbandono dei terreni agricoli e delle zone montane. Una buona parte è sotto la responsabilità dello Stato. Un'altra, e non tutti lo sanno, fa capo alla Chiesa Cattolica, che si trova ad amministrare un vero «tesoretto», non senza difficoltà. Parliamo di un patrimonio infatti che è estremamente frammentato, con un grande numero di terreni di piccole dimensioni e riconducibili a proprietari differenti. Un quadro che si estende su scala nazionale e che rende complesso definire piani di gestione o di intervento. L'esempio di Trento è indicativo di questa situazione: le proprietà forestali ecclesiastiche ammontano a 1.100 ettari di 476 diverse proprietà diverse, di cui solo una con un piano di gestione attivo. Nella stessa regione colpisce invece l'esempio virtuoso della diocesi di Bolzano-Bressanone, il cui Ufficio Forestale gestisce le proprietà storiche della diocesi e quelle dell'Istituto Diocesano di Sostentamento del Clero. Su un totale di 2.800 ettari, 2.000 sono amministrati attraverso ben 10 piani di gestione, mentre i restanti 800 sono gestiti con 46 «schede boschive». Il potenziale inespresso dei boschi italiani rappresenta un'occasione sprecata per tutti. Non si tratta solo evitare incuria o abbandono, ma di consentire lo sviluppo di una filiera capace di generare valore a livello ambientale, economico e sociale. Una foresta sana, curata e gestita in modo consapevole e sostenibile, può creare opportunità a livello professionale e turistico, dando vita a un indotto di cui può beneficiare l'intero territorio, soprattutto quelli a economia marginale. Inoltre, attraverso specifici interventi è anche possibile aumentare la capacità di assorbimento di anidride carbonica di un bosco. Sono diverse le buone pratiche da seguire, dalla pianificazione della gestione e degli investimenti alla meccanizzazione degli interventi, alla formazione dei suoi gestori, fino alla certificazione della sostenibilità e dei servizi ecosistemici. La sfida per il futuro è creare un sistema virtuoso che unisca competenze e abilità di diversi attori (Chiesa Cattolica, enti pubblici, aziende, terzo settore), per promuovere servizi ecosistemici forestali capaci di generare beneficio attraverso progetti di compensazione delle emissioni di CO₂, turismo sostenibile e di tutela della biodiversità. «Ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie», scrive Papa Francesco nella Laudato Si, e la sinergia tra questi soggetti potrebbe permettere una applicazione del concetto dell'ecologia integrale con impatti positivi su ambiente ed economia delle comunità locali.

*Ideatore e co-fondatore di (ri)Generiamo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati del sondaggio Ecco-Ipso in collaborazione con More in Common

I problemi del Paese? Inflazione, tasse, occupazione, ambiente

Lo scetticismo verso i partiti e l'operato del Governo è molto ampio

Le richieste: più forza sulla transizione, spingere sulle rinnovabili

ITALIANI, QUESTI SFIDUCIATI

di **ANDREA GHIANDA***

In un periodo caratterizzato da siccità e un innalzamento delle temperature senza precedenti, abbiamo chiesto agli italiani cosa pensano dei temi ambientali, per comprendere le tendenze in una fase storica segnata dalla faticosa ripartenza post-pandemica e dall'instabilità geopolitica generata dalla guerra in Ucraina. Lo abbiamo fatto attraverso una serie di focus group e un sondaggio, svolti da Ipsos tra maggio e giugno, in collaborazione con More in Common. I dati di contesto raccontano qualcosa di noto. Se fino a pochi anni fa, i temi ambientali erano di natura prettamente scientifica, oggi gli stessi temi hanno un'accezione fortemente socio-economica. Un trend che segue con coerenza il percorso intrapreso dall'economie mondiali per la ripartenza dalla pandemia.

L'Europa, in primis, ma anche molte delle economie emergenti si sono poste l'obiettivo di crescere, raggiungendo al tempo stesso la neutralità climatica. Gli investimenti nella transizione sono stati identificati come il mezzo più efficace per il raggiungimento di tale risultato, riconoscendo i vantaggi di una transizione ordinata: maggiore competitività del sistema paese, riduzione delle disuguaglianze e crescita economica. Governi e classe dirigente sono i primi a dover cogliere questa opportunità, ma com'è vissuta questa trasformazione da parte dei cittadini? Innanzitutto, è bene sottolineare un dato: l'elettorato italiano è particolarmente sfiduciato e oltre il 60% degli intervistati è convinto che il Paese stia andando nella direzione sbagliata. Colpa, in parte, del succedersi delle crisi. Infatti, interrogati su quali priorità vedono nell'agenda nazionale, vediamo ai primi posti: inflazione e aumento dei prezzi, tassazione, occupazione e cambiamento climatico. A chi si rivolgono gli elettori per le soluzioni a questi problemi? Conundrum: gli italiani chiedono soluzioni politiche ma non si fidano dei politici. La sfiducia è un tratto caratterizzante dell'elettorato. A riprova, il 78% degli intervistati afferma che la cautela non è mai troppa nei rapporti con la maggior parte delle persone. La sfiducia sfocia anche verso il giudizio sull'azione di governo per il raggiungimento degli obiettivi climatici. Quasi metà degli intervistati si dice pessimista, a causa del poco tempo rimasto per implementare le politiche ne-

cessarie (35%) o perché questo tempo è già terminato (13%). Tuttavia, il 30% ritiene che abbiamo abbastanza (24%) o tanto tempo (6%) per implementare le politiche necessarie. Seppur circa l'80% del campione ritiene che la pandemia abbia diviso la società italiana, oltre il 60% vede nella lotta ai cambiamenti climatici un'opportunità economica e di ammodernamento del sistema produttivo.

Dati incoraggianti, soprattutto se analizzati per credo e appartenenza politica. Infatti, i dati relativi ai vantaggi della transizione, in termini di maggior crescita economica, aumento del benessere e creazione di nuovi posti di lavoro, si attestano con percentuali positive sia per il centrosinistra che per il centrodestra. Si rileva inoltre un'uniformità di giudizio rispetto alla necessità di incentivi economici e all'attenzione verso le classi sociali meno abbienti che non devono pagare il prezzo più alto nella transizione. Ben oltre metà del campione, in modo uniforme rispetto all'appartenenza politica, ritiene che ritardi, o peggio inazione, della transizione mettano a serio rischio l'economia del Paese, facendo perdere competitività in settori chiave dell'industria italiana. In questo senso, è interessante notare come il 75,5% degli intervistati creda che l'Italia debba impegnarsi ad essere in prima linea

nella produzione di energia rinnovabile. Uno sviluppo, soprattutto per l'area di centrodestra (oltre il 50%), che favorirebbe un'emancipazione dalle dipendenze con altri Paesi e una riduzione dei prezzi dell'energia.

Da questa analisi – risultati disponibili su www.eccoclimate.org – emerge che l'elettorato italiano, da destra a sinistra, chiede politiche che integrino le questioni economiche e sociali con quelle legate al clima. Una fotografia del Paese che mostra con forza come i temi ambientali siano oggi trasversali ad ogni politica e schieramento e non sarà quindi più possibile ignorare tali argomenti. L'elettorato italiano è pronto a fare la sua parte ma chiede una guida in grado di conciliare la salvaguardia del Pianeta con la tutela del proprio benessere e la garanzia di una giustizia sociale: una leadership forte per una giusta transizione.

**Responsabile Comunicazione di Ecco*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il dibattito delle idee

La collaborazione con l'America Latina delle realtà di Trieste

SALUTE MENTALE, L'ARGENTINA SI MUOVE

di **GIOVANNA DEL GIUDICE***

In un momento così difficile per il nostro Paese nel campo della salute mentale, dove si assiste ad una regressione nei percorsi e nelle pratiche, dove ritorna il fascino discreto del manicomio, dove rappresentanti del Governo con orgoglio assistono alla posa della prima pietra per la costruzione di un manicomio in Kenya a cura di imprenditori privati, è stata confortante l'esperienza di incontro e confronto che dal 23 al 25 giugno abbiamo vissuto con operatori argentini, cileni, colombiani e uruguaiani grazie a un seminario promosso da Conferenza per la Salute Mentale nel Mondo Franco Basaglia nell'ambito di un progetto di cooperazione internazionale all'interno del Dottorato in Salute Mentale Comunitaria dell'Università di Lanús (Buenos Aires). Un'occasione che ci ha rimandato un'America Latina in movimento. Il rapporto tra l'esperienza del Dipartimento di Salute mentale di Trieste e l'Argentina è nato alla fine degli Anni Ottanta e da allora non si è mai interrotto. Terminata la dittatura l'Argentina ha guardato sempre con attenzione all'esperienza italiana: sono molti gli argentini che a Trieste e nel Friuli Venezia Giulia si sono formati, tra cui l'attuale Direttrice del Dipartimento salute mentale e uso di sostanze, Devora Kestel. Anche la legge di salute mentale argentina del 2010 si rifà all'esperienza italiana e prevede la chiusura degli ospedali psichiatrici; dopo la pandemia in particolare nelle Province di Buenos Aires e di San-

ta Fe sono stati attivati programmi per impedire il passaggio dei nuovi ricoverati verso i reparti dei cronici e a favorire le dimissioni dei lungodegenti in gruppi di convivenza assistiti. Ma proprio questo fermento sta producendo un nuovo e forte attacco alle politiche di deistituzionalizzazione, a partire dalle lobby professionali mediche. In Cile le trasformazioni nella salute mentale hanno accompagnato le trasformazioni nella politica, oggi verso una democrazia partecipativa: negli ultimi anni si è costituita una rete importante di 180 Centri di Salute Mentale, sebbene il permanere del manicomio condizioni ancora pesantemente le culture e le pratiche. Anche l'Uruguay nel 2017 ha emanato una legge di riforma, che prevede nel 2025 la chiusura del manicomio, ma le politiche non sostengono a sufficienza questo obiettivo. La Colombia, martoriata da 50 anni di conflitto armato e di politiche neoliberiste, oggi guarda con speranza alla costruzione di percorsi di salute mentale per la popolazione fondati sulla pace: accanto ai manicomi vi sono anche alcune esperienze virtuose di lavoro territoriale. La consapevolezza che in terre lontane uomini e donne lavorano per una salute mentale universale e centrata sui diritti, che guarda all'esperienza italiana con attenzione, ci dà forza e ci incoraggia a proseguire.

*Presidente di Conferenza Basaglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA